

Viaggio fra i nuovi martiri cristiani

India Chiese distrutte, fedeli arsi vivi, villaggi interi spazzati via. La furia dei fondamentalisti indu sconvolge il grande paese. E prende di mira i più poveri fra i poveri. I vescovi accusano: «Le autorità minimizzano la tragedia e i partiti temono di perdere voti alle prossime elezioni».

di STELLA PENDE da Bhubaneswar - foto GIULIO DI STURCO

Nella sua casa azzurra di Pingabapaphar il portatore d'acqua Binay Chandraq aveva un ritratto di Gesù con la barba di porporina. Poi una cucina a carbone, tre rosari per le preghiere della sera, due caprette nere, 13 galline ovaiole e un Vangelo. Oggi non ha più nulla. «Perché tutto è bruciato in mezzo alle fiamme» dice l'uomo che tra le macerie cerca pezzi della sua vita perduta. «Quella sera i diavoli indu sono arrivati alla chiesa con accette e bandiere arancioni».

Urlavano: «Bayrang Bali Kijai. Murdabada! Distruggete e bruciate». Hanno sfregiato il viso del Cristo e poi lo hanno fracassato a martellate. «Adesso ammazzaremo anche voi... vedremo se il vostro Dio è capace di resuscitarvi». Allora Binay è corso a casa e con la moglie e la figlia appena nata è scappato nella giungla. «Siamo stati lì tre notti, ma la bambina moriva di freddo». La sua voce si rompe quando racconta che, tornato al villaggio, quelle povere case cristiane «erano tutte morte». «Perfino le caprette ci hanno ammazzato. Per cancellare per sempre il segno dei cristiani dall'Orissa».

L'India, la più popolosa democrazia del mondo, astro splendente dell'economia globale e calamita per pellegrini assetati di ogni spiritualismo, è oggi teatro di un pogrom: quello contro i cristiani, perseguitati e ammazzati dai fondamentalisti indu in tutto il paese. Dall'Andhra Pradesh a Goa, dal Kerala al Tamil Nadu, fino all'Orissa, terra d'incanti e di povertà immensa dove la caccia al cristiano è la più sanguinosa.

Qui, davanti all'altare di quella che fu una piccola chiesa di campagna, le donne con i sari color del sole ricorda-

no che le vere stragi sono cominciate proprio un anno fa. «Pochi giorni prima del Natale scorso una squadra di induisti che invocava il dio scimmia Hnuman ha bruciato i nostri presepi e devastato 14 chiese» mi racconta Mashay e dice che il bambino Madhav, che pregava con loro, è stato azzoppato a bastonate. Da allora non scende una notte sull'Orissa nella quale non si pianga un nuovo dramma.

Fino a quella tra il 2 e il 3 ottobre, quando un padre col figlio sono stati fatti a pezzi. «Una punizione per esser tornati alle rovine della loro casa» hanno scritto col sangue i seguaci di Vinsnù sull'entrata. Sei giorni dopo, nel villaggio di Balligada, 25 case sono state distrutte.

«Li ammazzano perché si convertono, perché trovano nei missionari cristiani i primi a considerarli uomini come gli altri»: bello, come solo un vecchio che ha amato molto può essere, Raphael Cheennah, arcivescovo di Bhubaneswar, capitale dell'Orissa, spiega il

Nella diocesi di Cuttack
due preti sono stati aggrediti, e picchiati a sangue, una suora è stata stuprata.

perché dell'orrore. «Noi aiutiamo gli intoccabili. Costruiamo scuole e futuro per i loro bambini e le famiglie. E quei poveretti abbracciano il calore di Gesù, nuovo padre». È triste, ma fortemente austero questo «papa» indiano. «L'Induismo è l'unica grande religione che sancisce la disuguaglianza degli esseri umani sin dalla nascita. Ma i dalit che loro sfruttano come schiavi oggi hanno trovato la dignità di ribellarsi ai carnefici».

Arriva una ragazzina, Ranyj. Ha 15 anni, i piedi scalzi, e dorme arrotola- >

> ta per terra come un gatto randagio. Giunge le mani davanti al suo sorriso e bacia quelle del vecchio prete. «Parlano di conversioni forzate? Ranyj è un'indù, ma noi l'aiutiamo comunque. Parlano di invasione cristiana? Ma se siamo appena il 2,5 per cento davanti al miliardo di induisti praticanti! La verità è che dietro l'odio del Bharatiya Janata, partito di estrema destra che appoggia le

stragi, c'è il terrore di perdere voti alle prossime elezioni».

Il vescovo assicura di aver avvertito il governo degli eccidi che l'Hindutva (il credo estremista che vuole l'India solo induista) covava per Natale. «Li ho scongiurati di ascoltarmi. Nulla. Perché nel Kandhamal la polizia è arrivata quattro giorni dopo le stragi? Non c'è volontà da parte del governo di arrestare i veri colpevoli, compresi i politici complici delle violenze. Nel paese troppi tifano per i fondamentalisti indù. Contro i musulmani. Contro i cristiani. Contro tutti».

L'auto sgangherata corre dentro foreste vergini dove par di sentire l'eco del pianto dei nuovi martiri, costretti a nascondersi in mezzo alla boscaglia. La natura, quasi preistorica, è interrotta soltanto da apparizioni.

Uomini nudi, fasciati in vita da piccoli drappi, guidano mandrie di bufali o pregano immersi nelle acque di stagni viola. Principesse poverissime, dai sari luminosi, sfilano sulla terra rossa con otri e cesti sulla testa. Siamo caduti in una bolla surreale che ci ha portato indietro a milioni di anni fa? No, sono i tribali, popolazioni di una povertà ancora più grave di quella degli intoccabili. Nel nord li hanno cacciati dalle terre ancestrali per far posto alle dighe, alle ferrovie e alle luci dell'«incredibile India». Qui sono sopravvissuti come folletti di questi boschi che considerano sacri. Ma la miseria li divora.

Da qualche tempo, però, le loro antiche divinità delle nuvole e quelle delle foglie hanno lasciato il posto alla fede dei religiosi che crescono i loro bambini nelle missioni. È il motivo per cui questi pellerossa dell'India sono diventati le prime vittime delle stragi di agosto, cominciate quando Lakshmanananda Saraswati, il Khomeini indù che predicava l'odio contro i missionari, è stato ucciso con cinque dei suoi seguaci. I guerriglieri maoisti hanno subito rivendicato l'assassinio del vecchio col bastone. «I maoisti combattono contro l'autorità costituita nella cintura tribale del Kandhamal» aveva spiegato il vescovo Cheennah «e Saraswati, amico della polizia e delle caste alte, era diventato per loro un vero simbolo del potere».

Per i seguaci del guru assassinato però era molto comodo incolpare i cristiani. E poi scatenare l'inferno. «Il primo a bruciare tra le fiamme è stato l'orfano-trofio di Phutpali diretto da padre Edward Sequeira» racconta il pastore di >

> capre Thomas con l'ombelico decorato di

perline d'argento. «Le fiamme erano già alte quando Rajnie Majh, giovanetta di 16 anni, ha portato fuori dall'orfanotrofio i suoi 20 bambini facendoli scappare nel bosco».

Rajnie non ha trovato il tempo di salvare se stessa. Tre ossessi armati di bastoni l'hanno costretta a rientrare nella casa in fiamme dove è morta, arsa viva. «Ho nelle orecchie la sua piccola voce che chiedeva aiuto. Avrei fatto qualunque cosa per soccorrerla, ma ero a terra accerchiato dal fuoco. Non ce l'ho fatta» ha raccontato dolorosamente padre Edward, ferito gravemente, ma vivo. Oggi davanti alla casa i suoi bambini hanno piantato un albero dai fiori bianchi. Con una targa: «A Rajnie che dalle fiamme dell'inferno ha saputo volare in cielo».

Negli stessi giorni la furia induista ha causato molte altre vittime tra i missionari e i laici. Nel centro pastorale della diocesi di Cuttack due preti sono stati aggrediti e picchiati a sangue. La suora Meena stuprata. Nel villaggio Rupa, distretto di Kandhamal, Rasananda Pradhan è morto carbonizzato tra le fiamme della sua capanna, mentre migliaia di indù profanavano chiese e case cristiane nei distretti di Khurda, Bargah, Sundergarh, Sambalpur, Koraput, Boudh, Mayurbhanj, Jagatsinghpur. A oggi la tragedia dei cristiani d'India conta numeri sinistri: 5 mila case bruciate, 178 chiese e luoghi di culto distrutti, 61 morti e 18 mila feriti, e ancora 13 scuole e centri sociali danneggiati, 50 mila senzacasas di cui 20 mila raccolti in campi profughi e 30 mila nascosti nelle foreste, dove la malaria ha già contagiato centinaia di poveretti e ucciso una suora.

Un'apocalisse che polizia, magistratura e governi cercano di mitigare. Anzi di nascondere. «Posso darvi solo le cifre che riguardano il mio distretto» ribatte fiero Arunbanchal Dash, baffuto capo della centrale di polizia nel Kandhamal, che mi allunga una lista dove, guarda caso, manca il totale dei morti e gli altri crimini vengono diluiti dividendoli in case danneggiate in parte (2.699) e totalmente (985). Dove «i feriti» sono, chissà perché, divisi dai «colpiti». Mentre si dà troppa importanza agli impotenti comitati di pace organizzati dal governo (399), alle squadre dei 5 mila poliziotti che lavorano «eroicamente», alle 50 mila rupie che lo stato ha promesso ai proprietari delle case distrutte.

«Il governo promette, ma nulla accade» afferma Mysyati Paray, giornali-

sta cristiana del villaggio di Pingabapahar. Racconta che verrà pagato solo chi presenterà regolari documenti di proprietà: «Ma i magistrati sanno bene che questi poveretti hanno perso tutto negli incendi. Sarà impossibile per loro trovare quelle carte». Perseguitati di serie C. Anche la tendopoli di Tikabali, a pochi chilometri dal distretto di polizia, è un pugno alla giustizia umana. Stracci e bambini nudi, pianti. Centinaia di mani al cielo pregano di ritrovare la strada di casa. Mille veli attraversano l'aria cantando Dio.

Dentro una tenda c'è una piccola Madonna di nome Brabina Digal, che, come 15 famiglie di qui, viene dal villaggio di Ludhramunda. «Siamo condannati. Ce l'hanno detto: "O vi convertite all'Induismo o vi ammazzeranno come cani". Ma noi siamo cristiani da tre generazioni. Gesù è l'unico amore. Non lo tradiremo». Vicino c'è Puspapa, sua sorella. La faccia attraversata da fiori di henné. «Non abbiamo più niente: né case né speranze. Il Dio >

> dei cristiani deve darci un'altra terra per vivere salvi e in pace».

Il capraio Avimanwu

Naik è felice: «Sì, la salvezza è solo un posto lontano da loro. Scriva anche il mio nome, la prego». Mille donne intorno, ma nessuna cerca soldi. Vogliono solo e disperatamente esistere. E sognano una terra promessa, che nessuno gli darà mai. Si va via. Ma un uomo appare davanti: il falegname Taria Digal si mette la mano sul cuore e tiene stretta una bambina. Non capisco. Sanjib, l'interprete, spiega che ha perso la moglie e che sul giornale vorrebbe solo il nome di sua figlia e poi l'accarezza con una tenerezza struggente. Raikia sorride ma i suoi occhi rimangono vuoti. L'hanno accecata dopo aver ucciso sua madre.

Dodici ore di macchina per tornare alla capitale Bhubaneswar, dove i cristiani più colpiti sono nascosti in centri cattolici di volontariato. Al Peyton sahi relief committee li tengono tutti e 80 dentro un camerone, dove si parla molto di conversioni forzate. «Assurdo» dice il direttore «in Orissa e in altri cinque stati il governo ha già varato una legge anticonversione. Nel Karnataka hanno arrestato 22 missionari, colpevoli, secondo gli indù, di avere convertito un intero villaggio».

Mi accompagna sulla terrazza seguito da un gruppo di tribali: «Casomai sono gli intoccabili che rinunciano ai privile-

gi concessi dallo stato pur di pregare Gesù. Perché nessuno dice che sono gli estremisti di Visha Hindu Parishad e di Bajrang che obbligano i cristiani a tornare all'Induismo?».

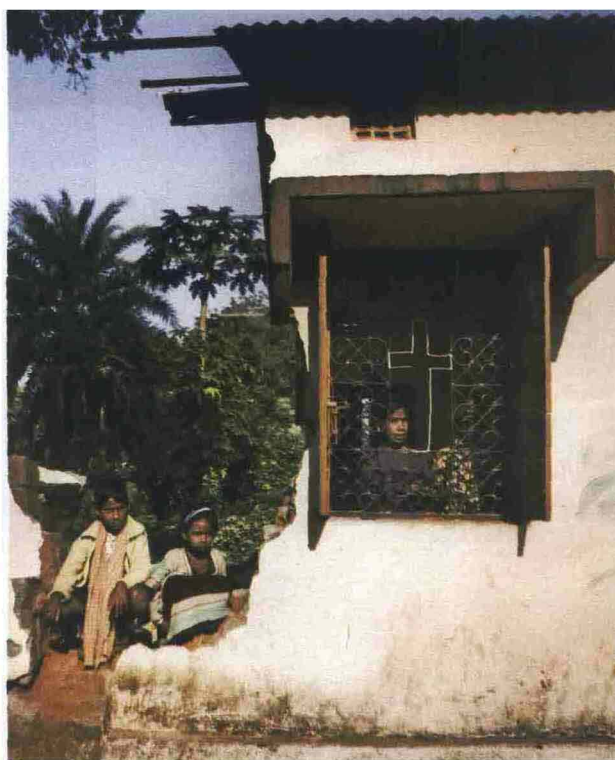
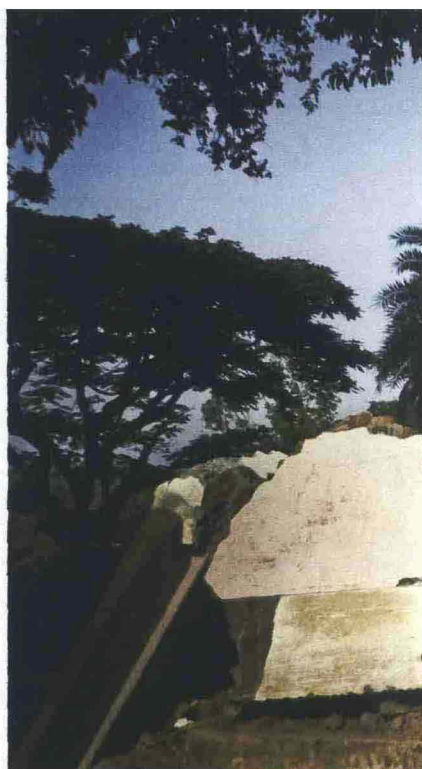
Kay Nomaga, 37 anni, testa rasata e occhi pieni di terrore, ne sa qualcosa: «Ero nel bosco disperato. Sono venuti e hanno detto: torna. Una volta a casa mi hanno strappato la croce dal collo e ci hanno messo la medaglia del dio scimmia. Ho subito. Non me lo perdonerò mai».

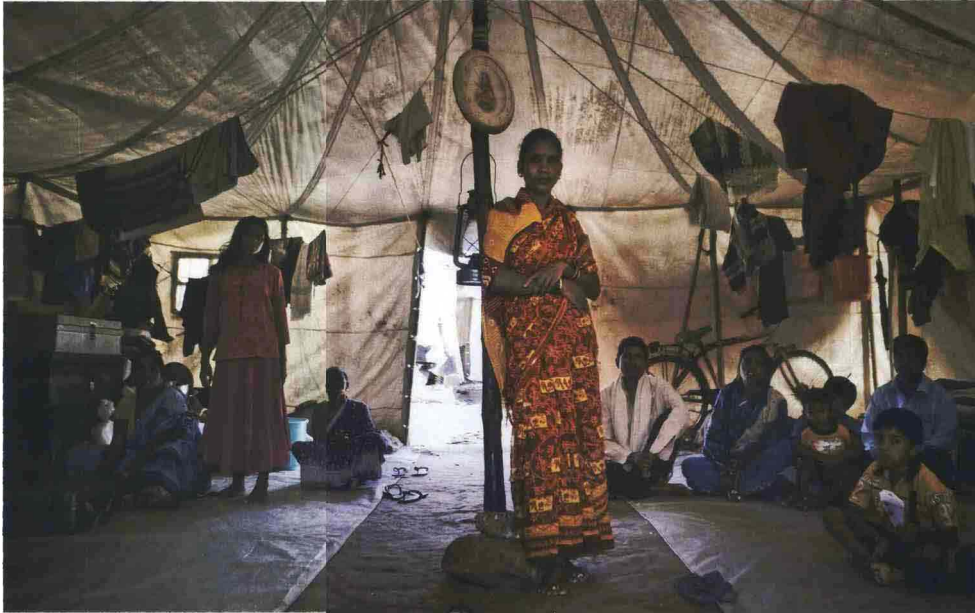
Lalji Nayak al suo Cristo non ha rinunciato. A ogni suo rifiuto la lama dei killer gli entrava più fonda nella gola. È morto dissanguato il 1° ottobre. ●

«Non c'è la volontà del governo di arrestare i veri colpevoli, tra cui politici complici delle violenze».

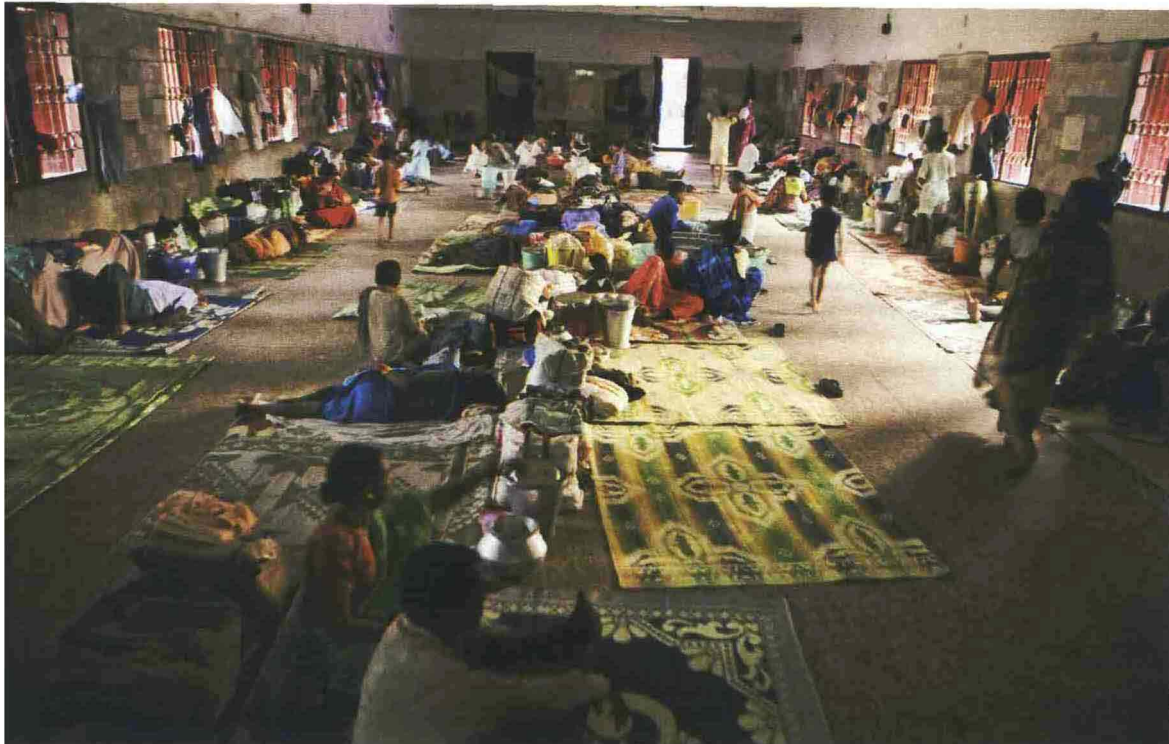
Nella diocesi di Cuttack due preti sono stati aggrediti, e picchiati a sangue, una suora è stata stuprata.

Cinquemila case e 178 chiese sono state distrutte. I morti sono 61, i feriti 18 mila, 50 mila i senzatetto.

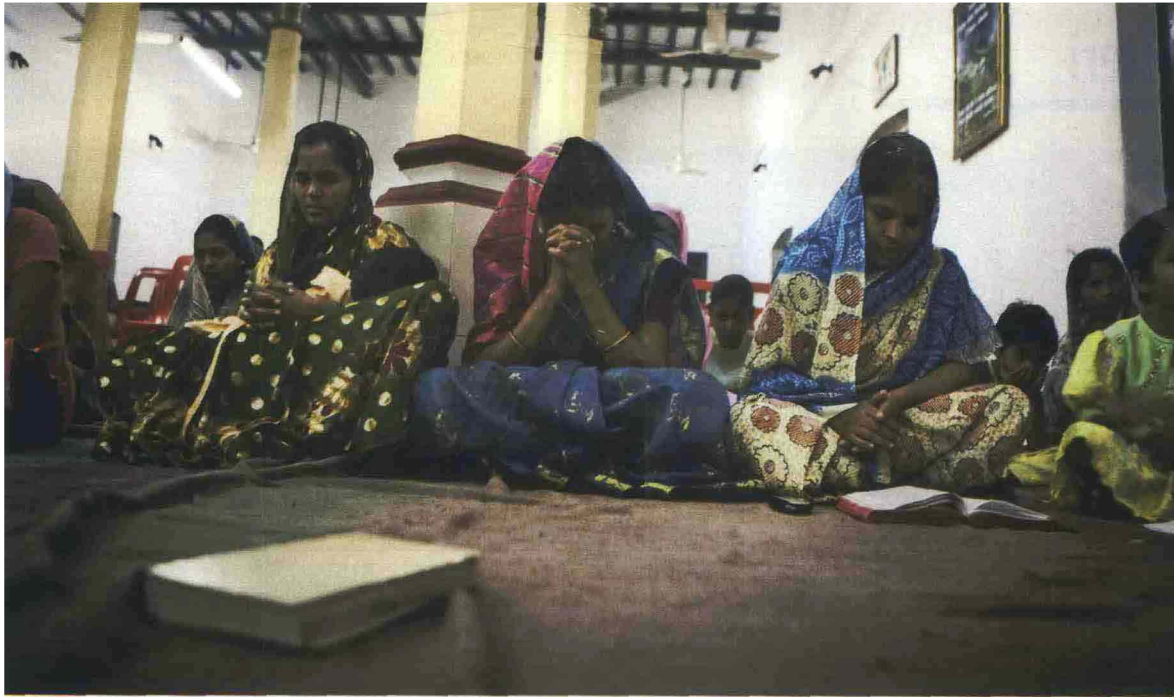




Cristiani nel campo profughi allestito nella scuola di Tikabali. In alto, da sinistra, resti di una chiesa e un uomo nella sua casa distrutta.



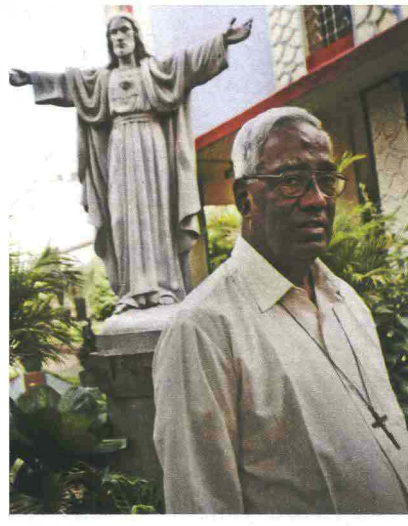
Profughi ospiti dell'associazione cristiana Ymca a Bhubaneswar.

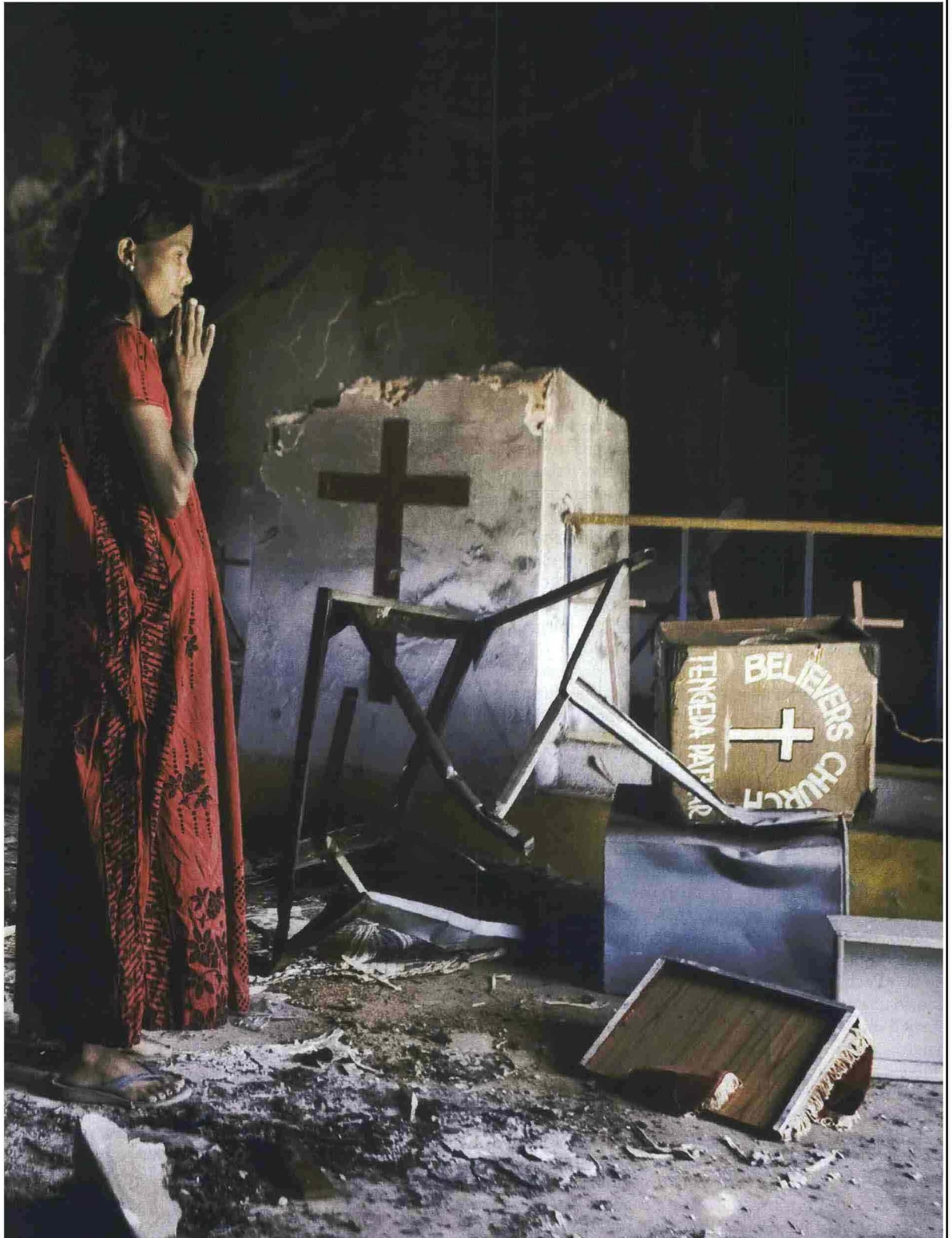


Rifugiate pregano nella sede dell'organizzazione umanitaria Peyton sahi.



Sopra, Ashois Sahu, capo della formazione induista Hindu Jagarana Sammukhya. In alto, il vescovo di Cuttack.





www.ecostampa.it

Una donna prega
in una chiesa distrutta
a Kandhamal,
nello stato dell'Orissa.